all'insigne critico
erudito e studioso
Prof. Erasmo Percopo
cim. [illegible]
dell'A.

LUIGI ANTONIO VILLARI

Vomero, 18 marz. 1917.

Storia di Autografi

PREM. TIP. F.lli FISCHETTI-SARNO
1914.

LUIGI ANTONIO VILLARI

Storia di Autografi

PREM. TIP. F.LLI FISCHETTI-SARNO
1914.

Storia di Autografi

A Ferdinando Russo

CON L'ANTICA FRATERNA AMICIZIA

(N. B. - *Avevo destinato questo scritto, in forma piú sobria, agli Atti di una insigne Accademia fuori del Regno. Dovendo, per ragioni speciali, pensare a sostituirvi altro, a non cozzare coi direttori di Riviste, ne fo un opuscolo di mio genio).*

La morte di Francesco Acri, il sofo imperturbato, inducendomi a ricercare alcune sue belle lettere, che spero poi di pubblicare, mi ha fatto tornar pure su molte altre di valentuomini, che mi rammentano tante care cose perdute; e credo m' invoglierò a darle fuori via via, e ad illustrarle, sebbene alquanto mi pèriti di farmi innanzi a mia volta con documenti dell' altrui benevolenza verso la mia persona. Senonchè

un amico, che più di me possiede l' arte di vivere, mi ha detto: hai di questi scrupoli a tempi che corrono! se ti aggrada, continua a startene fra le quinte, ma pensa pure che nessuno si curerà di ritrartene! E nondimeno io ci resto, proprio per dignità e onestà consone alla mia pochezza, se non innanzi a me stesso, innanzi all'arte e alla scienza, poichè non è uscirne render omaggio alla stima e all'affetto di che mi si volle onorare: lettere di tali di cui sarebbe irriverenza negare la sincerità, ove pure non si perda di vista, nell'amara esperienza del reale, che alle lodi epistolari va fatta la tara..... non si sa mai se il tale o tal altro le avrebbe ripetute altrui, alle spalle, a voce o ancora per epistola. Tuttavia, questo, se forse salva la modestia (che non fu mai badessa), mostra pure quanto poco giovi nel mondo il mestiere dell'umorista, che è poi dire scettico di esso mondo, se riesce a non far gustare neppure la rugiada della lode! Certo i ricordi sono soggettivi per natura e hanno delle ciliege, o delle castagne che s'infilzano, se vi piace più, e guai a lasciarsene trascinare; cercherò di evitare al possibile gli scogli di quella chiacchierona che è l'associazione delle idee, e, se non dirò cose peregrine, forse non inutili, e mi rifarò dall' alto.

Nientemeno da papà Guerrazzi, che mi si fa innanzi quale lo vide a Livorno e ce lo descrive nel suo bizzarro *Da Messina al Tirolo, Viaggio di un uomo senza testa* (Messina, Capra 1887, 3ª edizione),

il rimpianto siculo soldato e poeta della libertà Raffaele Villari, « col gilè maestoso e la lente profetica. Caro quel gilè! lo crederesti una gualdrappa, un tappeto per tavolino, una coperta da campo, una coltrice per letto nuziale, e che so io ». — È tuttora di moda darla addosso al titano, quasi non gli fosse piaciuto anche da vivo il *sonno e più l' esser di sasso*. Provatevi a scuoterlo, se potete! Ho avuto occasione di parlarne, e sempre dolente per la ingiustizia dei giudizi, con parecchi, e non è molto con Salvatore Farina, ospite gradito nella quiete solinga della mia casa di Portici, fra il Nonno Vesuvio e il Padre Mare; e prima a Roma con Giuseppe Chiarini, scomparso. E, saltando una ventina di anni, vedo nella sua dimora di Santo Spirito a Firenze, Enrico Nencioni, fra le carezze della pia moglie e dei cani fedeli, esclamare: e dire che l' odiano principalmente perchè scriveva italiano! e il ragionamento non fa una grinza (1) poichè, non ostante il D' Annunzio ci abbia abituati non a risciacquare i cenci, ma a pescare perfino i ciottoli inservibili, in Arno, se pure non pedestramente come il P. Bresciani, si direbbe che basti esser filologo o scrittore da senno, per aver taccia di pedante; e l' ebbe, a causa di certe sue teoriche, il Cesari, di cui pur ora il prof. Guidetti (Reggio Emilia, Collezione Storico - Letteraria) ripubblica in molti volumi le *Opere Minori*, che sopra tutto nelle *Storiette*

(1) L'argomento fu dottamente e ampiamente trattato, e con attica ironia, da Demetrio Livaditi, di carissima ricordanza, nel suo saporito volume di *Operette Filosofiche Umoristiche e Satiriche*, edito dal Zanichelli in Bologna.

e nelle *Rime Gaie* lo presentano geniale e sciolto da star dopo il Gozzi. Oggi poi ha più nociuto al Tommasèo l'aver scritto di educazione e di lingua e trattato di Sinonimi, che l'essere nemico ricambiato del Leopardi; e il Tommasèo è autore di quelle prose e di quelle poesie. E il Fanfani? tutti consultano il suo Vocabolario, per ricordar solo qualche bizza più o meno grammaticale, o le diatribe contro Dino e il prof. Del Lungo ecc. Ma, a non dir altro, quanti sono gl'italiani che conoscono il suo *Cecco D'Ascoli* (Firenze, Carnesecchi, 1870, da prima pubblicato nel *Diritto*), un gioiello d'episodi storici e d'invenzioni leggiadrissime, nella forma più sobria, graziosa e semplice che si possa dare? Ne sa qualcosa l'altro elegante scrittore e amico fedele del Fanfani, Giuseppe Olivieri di Salerno (1).

Dacchè al simpatico Beppe Giusti, che divenne quasi antipatico da quel momento, saltò il grillo velenoso di consacrare nelle sue *Memorie* (Firenze, Le Monnier 1890), postume quanto vuoi, pagine ingenerose esagerate e talora bugiarde sul suo confratello di un tempo, sparlare di Guerrazzi è un gioco, come se egli fosse vissuto un sol giorno, un'ora sola, un sol minuto senza amare il sapere, la patria e la libertà. Non vi ha dubbio che ebbe i suoi bravi difetti e fu temperamento eccessivo, non vi ha dubbio

---

(1) V. del professore Olivieri l'interessante volume *Lettere d'illustri contemporanei*, Salerno, Tip. Nazionale 1901, in cui è tutta la corrispondenza col Fanfani a proposito della Cronica del Compagni; e si scorge come il Fanfani, che da quell'orecchio non ci sentiva, gli volesse bene e sapesse tenerne singolarmente in pregio anche le opinioni diverse.

che non tutte le sue pagine, in cui spesso è gonfiezza e prolissità, reggano più alla lettura; ma, quanto ai difetti, sono quelli che figliano, oltre che dal tempo suo, dal carattere sposato alla tenacia degli affetti e alla esuberanza dello spirito; e se Giusti avesse avuto la mamma e le traversie del Livornese, non si sarebbe contentato così facilmente del *mesto riso!* Quando non fosse altro, la ricchezza della lingua, la dovizie delle immagini e la miniera degli alti e originali pensieri, basterebbe a raccomandare le opere Guerrazziane, nelle ultime delle quali, se con le vecchie tendenze, certo sono pregi nuovi e finissimi su cui si avrebbe il dovere di passar meno in fretta. Una gentile Manzoniana (e qualcosa va perdonato al sesso) mi diceva testè non esser possibile le piaccia il Guerrazzi dal momento che è innamorata del Manzoni (1), e in un certo senso io intendo perfettamente la cosa; comunque, nulla più mi è ostico delle intolleranze intellettuali, a cui la universalità del mio spirito si ribella; è proprio necessario porre un paragone che non regge fra un grande scrittore *sui generis* come il Toscano e un grandissimo artista come il Lombardo? È anche come dire che non sia possibile leggere uno scrittore del Cinquecento prima o dopo di uno del Trecento, e che la diversità dei generi non sia so-

(1) Parlando del Manzoni, debbo ricordare, anche come esempio di scrivere elettissimo, l'opuscolo del venerando Federico Persico, *Due Letti* (Firenze, Sansoni 1900), che sono quelli ricordati ne' versi del Leopardi e del Manzoni; e il suo l'articolo *La donna nei promessi Sposi* (Rivista d'Italia, agosto 1913), esempi di schiette e peregrine indagini.

e nelle *Rime Gaie* lo presentano geniale e sciolto da star dopo il Gozzi. Oggi poi ha più nociuto al Tommasèo l'aver scritto di educazione e di lingua e trattato di Sinonimi, che l'essere nemico ricambiato del Leopardi; e il Tommasèo è autore di quelle prose e di quelle poesie. E il Fanfani? tutti consultano il suo Vocabolario, per ricordar solo qualche bizza più o meno grammaticale, o le diatribe contro Dino e il prof. Del Lungo ecc. Ma, a non dir altro, quanti sono gl'italiani che conoscono il suo *Cecco D'Ascoli* (Firenze, Carnesecchi, 1870, da prima pubblicato nel *Diritto*), un gioiello d'episodi storici e d'invenzioni leggiadrissime, nella forma più sobria, graziosa e semplice che si possa dare? Ne sa qualcosa l'altro elegante scrittore e amico fedele del Fanfani, Giuseppe Olivieri di Salerno (1).

Dacchè al simpatico Beppe Giusti, che divenne quasi antipatico da quel momento, saltò il grillo velenoso di consacrare nelle sue *Memorie* (Firenze, Le Monnier 1890), postume quanto vuoi, pagine ingenerose esagerate e talora bugiarde sul suo confratello di un tempo, sparlare di Guerrazzi è un gioco, come se egli fosse vissuto un sol giorno, un'ora sola, un sol minuto senza amare il sapere, la patria e la libertà. Non vi ha dubbio che ebbe i suoi bravi difetti e fu temperamento eccessivo, non vi ha dubbio

(1) V. del professore Olivieri l'interessante volume *Lettere d'illustri contemporanei*, Salerno, Tip. Nazionale 1901, in cui è tutta la corrispondenza col Fanfani a proposito della Cronica del Compagni; e si scorge come il Fanfani, che da quell'orecchio non ci sentiva, gli volesse bene e sapesse tenerne singolarmente in pregio anche le opinioni diverse.

che non tutte le sue pagine, in cui spesso è gonfiezza e prolissità, reggano più alla lettura; ma, quanto ai difetti, sono quelli che figliano, oltre che dal tempo suo, dal carattere sposato alla tenacia degli affetti e alla esuberanza dello spirito; e se Giusti avesse avuto la mamma e le traversie del Livornese, non si sarebbe contentato così facilmente del *mesto riso!* Quando non fosse altro, la ricchezza della lingua, la dovizie delle immagini e la miniera degli alti e originali pensieri, basterebbe a raccomandare le opere Guerrazziane, nelle ultime delle quali, se con le vecchie tendenze, certo sono pregi nuovi e finissimi su cui si avrebbe il dovere di passar meno in fretta. Una gentile Manzoniana (e qualcosa va perdonato al sesso) mi diceva testè non esser possibile le piaccia il Guerrazzi dal momento che è innamorata del Manzoni (1), e in un certo senso io intendo perfettamente la cosa; comunque, nulla più mi è ostico delle intolleranze intellettuali, a cui la universalità del mio spirito si ribella; è proprio necessario porre un paragone che non regge fra un grande scrittore *sui generis* come il Toscano e un grandissimo artista come il Lombardo? È anche come dire che non sia possibile leggere uno scrittore del Cinquecento prima o dopo di uno del Trecento, e che la diversità dei generi non sia so-

(1) Parlando del Manzoni, debbo ricordare, anche come esempio di scrivere elettissimo, l'opuscolo del venerando Federico Persico, *Due Letti* (Firenze, Sansoni 1900), che sono quelli ricordati ne' versi del Leopardi e del Manzoni; e il suo l'articolo *La donna nei promessi Sposi* (Rivista d'Italia, agosto 1913), esempi di schiette e peregrine indagini.

stenibile: benedetto Voltaire, che odiava solo i generi noiosi. Credo di non ingannarmi supponendo che il Manzoni stesso, sempre equilibrato ed arguto, sapesse rendere una discreta giustizia al merito del Guerrazzi, se trovava scultorie le narrazioni *Il Duca di Atene, Il Sacco di Lucca, L' Assedio di Tortona* ecc. (V. ediz. di Firenze, Cellini 1879) del Tommasèo, e di *Fede e Bellezza* (1) (Milano, Borroni e Scotti 1854, ristampata di recente) di costui, si contentava dire che era *mezzo giovedì grasso e mezzo venerdì santo:* come è sicuro che il Guerrazzi aveva un vero culto per il Manzoni, che pure perseguiva ideali così differenti di arte, poichè non ha guari il pronipote Gian Francesco mi raccontava che suo padre Francesco Michele, il preferito dell' Autore della *Battaglia di Benevento*, colse più volte l' amato zio che passeggiava a grandi passi nel suo studio, declamando con entusiasmo brani degl' *Inni Sacri.* Ma è là il Taccuino di Francesco Domenico, dove poco innanzi alla morte di entrambi — sè e il Manzoni — egli scriveva queste precise parole: « Quando il Manzoni cederà al fato comune, la stirpe dei viventi ne sarà avvertita da una vibrazione armoniosa come di corda di lira che si rompa sotto le dita della morte inesorabile. » Pensiero che

---

(1) Preterisco i primi; per *Fede e Bellezza*, a parte il merito iniziale del genere in Italia, e qualche pagina veramente bella, sono, piuttosto, dell'opinione del Croce. — Molto notevoli alcune osservazioni sul Tommasèo di Giovanni Rabizzani nel suo volume *Bozzetti di letteratura italiana e straniera*, Lanciano, Carabba 1914. È noto poi quanto si sia reso benemerito dello Scrittore Dalmata il Ch. Adolfo Albertazzi, e non solo con la pubblicazione degl *Scritti di critica e di estetica* (Napoli, Ricciardi 1912).

incontrai in non so quale ultimo de' suoi libri; sicchè non senza ragione il fine Carlo Dossi, che lo credeva inedito, notava nel suo *Fricassèa Critica* (Fuori di commercio, 1906), che l'urbanissima allusione fa ripetere di Guerrazzi quanto egli medesimo accennava: « Come l'ambrosia è indizio della presenza di un nume, così la cortesia è il profumo che gli alti ingegni si lasciano indietro per dove passano ». Accanto alle imprecazioni, quasi sempre generose, del resto, del Livornese e ai pensieri più foschi e tenebrosi, al lirismo che talora sembra voluto, sono pure sensazioni e vibrazioni di una delicatezza e squisitezza rare. Il Giusti potè scrivere che l'*Assedio di Firenze* basta a dimostrare che il suo autore non credeva in niente, non sperava in niente e non sapeva che odiare (volgono sovente tempi e costumi nei quali solo chi sa odiare, sa anche amare, e l'odio al male e al brutto non fu mai condannevole); ma, vivaddio, se, come notò lo stesso Martini nel pubblicare le pagine del Giusti, l'*Assedio* conclude col chiedere — dopo aver evocato in misura michelangiolesca michelangiolesche figure — agli italiani come *unico premio* al suo libro, che scrisse per *non poter combattere una battaglia*, che gli accordassero di non chiudere gli occhi senza prima vederli liberi nella terra de' padri comuni; questo vuol dire che quell'uomo una fede, una speranza, un amore l'aveva, e qual fede, quale speranza, quale amore! Ammiro l'austero intelletto, la vasta coltura, il costante amore e l'opera indefessa al progresso dello scibile del mio coetaneo e vecchio amico Benedetto Croce, e quel che per me vale ancor più, sono

particolarmente testimone di nobili atti di lui; ma, Dio mi perdoni, i suoi giudizi critici talvolta non mi vanno a fagiolo; se pur dedotti a fil di logica, in alcuni casi risentono di preconcetti e impressioni personali, quanto si voglia all' ombra della critica filosofica storica od estetica. Allorchè p. e. afferma che in fin dei conti ben scarsa, se non nulla, fu l'influenza del Guerrazzi nel risorgimento italiano, mi vien fatto di pensare irresistibilmente che pure egli avrebbe potuto dai suoi stessi illustri ed onesti zii Spaventa, se pur consorti, apprendere quali tempeste movesse negli animi l' *Assedio,* e come molti si arruolassero a quella lettura avidamente cercata e fatta di soppiatto, che educò tutta una generazione. Non siamo degni, noi, mezzane nature e opportuniste dell' oggi, di tale che fece suo il motto sublime di Santorre di Santarosa: quando si ha un' anima forte, bisogna scrivere, combattere, o morire !

E Guerrazzi, così eloquentemente lodato dal generoso Marc Monnier nella sua difesa della *terra dei morti* (1860), all'ottimo Maineri scriveva: « non basta attecchire, bisogna guarire; la patria felice ci dimentichi poi. » (1)

Un' altra accusa che si fa, d'altra banda, al Guerrazzi, è quella di essere irreligioso, e tale può apparire a chi si sdegni del suo rancore (in fondo più politico che ecclesiastico) contro il papato e la Chiesa Romana. È vero che Ferdinando Bosio (Opere, Vita di F. D. Guerrazzi, Milano, Tipografia Editrice Lom-

---

(1) Maineri, *Ingauna*, Roma. Civelli, 1891.

barda 1877) scrisse, al contrario di Monnier, di avertrovato il Guerrazzi meno mistico di quanto si aspettava; è vero che nella prefazione all' *Amalia Calani* consacra un dubbio reciso, che poi le stesse pagine seguenti sembrano smentire; anima agitata da dubbi anelanti di fede era infatti, ma tutte le sue opere dimostrano che infine era un cristiano nel senso antico della parola, e persino un cattolico purgato e ridotto, quando mostra di non saper apprezzare nella sua anima latina quel che ha pur di buono il nordico della Riforma. Nella *Storia di un moscone* ricca — come *Paolo Pelliccioni* dedicato al nostro Ranieri, e il *Buco nel muro* — di macchiette finissime, presenta il tipo, grottesco sì ma in tutto evangelico, di un curato corso da disgradarne Padre Cristoforo e simili, e quanti si voglia pastori dei romanzi inglesi. Infine la *Isabella Orsini*, (1) che è come la pietra di scandalo per i devoti, è forse il più cristiano dei suoi libri (certamente più de l' *Asino!)* e, se il mio vi sembra un paradosso, ve lo dimostrerò con documenti rari, che comprovano pure quanta bontà di animo racchiudesse il temuto energumeno, quanta gratitudine per chi lo comprendeva e gli prodigava un po' di amore, quanto rispetto per la virtù nelle persone più diverse. Poteva non esser sempre piace-

(1) Fra coloro che più scrissero contro la *Isabella*, e dal lato dell' arte, era stato il benemerito abruzzese Niccola Castagna. Ebbene il Guerrazzi, dapprima irato, poscia rabbonito dal Niccolini, dal Capponi e dal Vannucci, si mostrò umanissimo con lui. V. la Prefazione di Giuseppe De Rossi alla *Sollevazione d'Abruzzo* del Castagna, 3ª edizione. Atri, De Arcangelis 1899. Guerrazzi andava preso pel suo verso!

vole da vicino (1), ma gli uomini illustri, massime dai sopravvenuti, vanno giudicati con criteri più larghi, se non si vuol dimostrarsi troppo parziali; basta considerare quanto proprio oggidì il mondo tenga ad essere indulgente verso i difettacci di certi nostri contemporanei !

Nel 1862 Francesco Falcone di Vasto in Abruzzo, che attraverso a vicende non liete serbò sempre l'anima intera, si credette in dovere di scrivere al fiero tribuno per chiedergli perdono di un ingiusto concetto che si era di lui formato. Quando il Falcone studiava l'amena letteratura in ambiente clericale, sentiva parlare delle opere del Guerrazzi come delle più atee produzioni di un'anima dannata e peggio. Non potè giudicarne per le inibizioni scolastiche e non volle per rispetto alle sue credenze religiose. Mutati i tempi, alla gioventù, epoca dei dolorosi amori, succeduta la mezza vita di Dante, gli venne fatto di leggere sui giornali la funebre orazione per il Montanelli, e vi trovò il cristiano. Invogliatosi del Guerrazzi, lesse l'*Isabella Orsini* e il capitolo *Il Figlio* gli valse, sopra tutto, per una salutare correzione di spirito. Il dialogo d'Isabella e di Maria compunse il suo cuore e mutò la sua mente, insegnandogli come si possa perfino perdonare a una donna che abbia man-

(1) Nell'*Epistolario* di Gaspero Barbera, testè pubblicato in Firenze degli eredi di lui, con una notevole Prefazione di Alessandro D'Ancona, si vede da quelle lettere con quanta libertà Gaspero rimproverasse il Guerrazzi del suo procedere *ab irato*; e sta bene: ma è forse il solo Grande che in veste da camera non appare perfetto ?

cato ai suoi doveri. Tutta la morale del libro espressamente affermata dal Guerrazzi nei motti di Cristo: *chi è senza peccato scagli la prima pietra; va e non peccar piú,* subordinati all' altro, *non commettere adulterio*, gli apparve splendida fra le stesse tinte nere dei capitoli, e parve all' onesta sua coscienza di aver fatto onta allo scrittore, e sentì che avrebbe provato rimorso se non gli avesse espresso il suo dispiacere e la sua stima. La sua lettera piena di effusione fu dunque quella di un galantuomo e di un uomo di cuore, e il Guerrazzi non poteva non esserne soddisfatto; non fu quindi straordinario che gli rispondesse:

« Mio signore.

Vi ringrazio. Tutti quelli che di sè mossero un po' di rumore furono calpestati e calunniati; la è storia antica. Duolmi che la mia croce sia troppo impari alla fama scarsa e al merito leggiero. Pochi sanno penetrare nel concetto, e i più lo falsano per ignoranza o per fraude; tal sia di loro. La benevolenza di un onesto ci è mercede bastante. Però vi ringrazio da capo, e consentite mi segni

Livorno 9 luglio 1862.

Vostro affezionatissimo amico

F. D. GUERRAZZI ».

La cosa pareva finita lì. Ma dopo due anni, ecco che, inaspettatamente, il Guerrazzi riscrive *in pari data* al Falcone, *sua sponte;*

« Mio ottimo signore.

La vostra lettera del luglio 1862, per uno di quegli strani desideri, di cui non sappiamo dar ragione, l'ho portata sempre con me, in una plica del mio portafogli, e spesso — rimasto solo — l'ho riletta con intensa soddisfazione. Per debito di gratitudine, e di giustizia, mi sento obbligato a dirizzarvi questi altri righi, e voi non me ne vorrete male.

Livorno 9 luglio 1864.

Vostro affezionatissimo amico
F. D. GUERRAZZI ».

Il Falcone gli rispose affettuosamente, notando che, « *per una di quelle strane coincidenze che l'uomo della fede spiega rivolgendo la mente a Dio* », la cara lettera gli era giunta proprio nel momento che un altro bambino veniva ad allietare la sua famigliuola. Questo bambino era Tebaldo Falcone, ingegno potente, di cui io poi narrai la breve vita nobilissima ma tempestosa e la tragica fine (1). Il Guerrazzi, punto sdegnando alcune esortazioni che la lettera conteneva, tornò a rispondere così:

« Mio ottimo amico,

Non so che ringraziarvi un' altra volta ancora. Suona l'ora ultima della mia esistenza, e l'anima corre in quell'immensità di luce, dove sperai ed ho

(1) Tip. Editrice Verri, Milano 1890, ristampata nel mio volume *A Trent' Anni*, Vecchi, 1896. Il Fogazzaro mi scrisse di avervi ammirato « la grandezza di uno spirito che passò rapido e turbato come a traverso un elemento interiore e ripugnante. »

fiducia di raggiungere il Bini (1), il Montanelli e gli altri spiriti immortali. A voi basterà la mia sincera parola di grazie. È muta in quelle regioni ogni parola dell' orgoglio e della maldicenza. Il vostro figliuolo sarà educato alla vostra scola, e non fallirà la giusta meta a cui saprete indirizzarlo. Io auguro a voi la gioia di veder la vostra probitade continuata per lui, ed a lui che cresca degno del padre, ed utile alla forte Patria, che gli diè il suolo ridente, e l'aria nudrice di grandi. Con affetto sentito

. 29 luglio '64.

Vostro affezionatissimo

F. D. GUERRAZZI ».

Passarono altri cinque anni. Nel 1869, finalmente, il Falcone mandò al Guerrazzi, senza scrivergli, un suo volumetto di versi; ed a lui l' insigne uomo:

« 8 novembre 69

Mio signore,

Le vostre poesie sono l'espressione più rara della vostra perfettissima e celeste natura. La fiducia più che la fede vi anima; e, nella frase spontanea e bella, voi rivelate viva la commozione che vi allieta la vita; — quando parlate alla Madonna (2) io vi dico che siete sublime perchè siete schietto, e non arrossite che di

(1) V. il Vol. di *Scritti* di CARLO BINI, con prefazione di Pieroni Levantini, 2a ediz., Firenze, Lemonnier 1900.

(2) Guerrazzi (anima complessa, byroniana, a scatti satanica) *sentiva* Maria, spesso nei suoi libri inneggia a lei, e scrisse pure l' *Ave maris stella*.

umiltà. Il dono che mi avete fatto è grande, ed io debbo esservene immensamente grato. Se non me lo vietassero le parole colle quali voi mi indirizzate una delle copie del libro, io parlerei delle vostre poesie pubblicamente, raccomandandole ai cultori delle belle lettere. E direi ai giovani: Abbiate fede, che il dubbio uccide e la fede dà vita. Ecco un uomo vecchio che ha l' innocenza e la virtù di un bambino. Date un bacio per me al piccolo Tebaldo, il quale è il premio migliore della vostra bontà!

Con stima e riconoscenza torno a ripetermi

Vostro affezionatissimo per la vita

F. D. GUERRAZZI ».

Il Falcone ringraziò, e null' altro vi fu fra i due fino al 1873, anno della morte dell' autore di *Andrea Doria* e di *Pasquale Paoli*, che di molto precedè il suo amico; ma i loro cuori, che parevano battere in diverso ritmo spirituale, rimasero uniti. Della prima lettera ho qui l' autografo e la pubblicai del 1883 nel periodico *Il Fanfani* di Firenze; le altre tre che conservo in copia, essendo rimasti gli originali in casa Falcone, nel 1894 nella mia *Rassegna Napoletana*.

Senonchè coloro che sanno come il Guerrazzi fosse acceso agitatore, e ricordano i giorni della sua dittatura fiorentina e quelli delle sue contenzioni livornesi, senza studiare nettamente i fatti per convincersi che fu almeno un uomo fra molti burattini, continueranno a dargli del demagogo e dell' arruffapopoli ad oltranza e senza criterio. Ma, lasciando stare che

egli, di antica famiglia ma popolano e superbo di esserlo, non si peritò di scrivere che se a Roma fosse disceso dagli Scipioni, non si sarebbe poi disperato; ecco un' altra lettera, quasi sconosciuta, di cui ho parimenti innanzi l'autografo nei nitidi e quasi muliebri caratterini, che diresse al mio incomparabile e lacrimato amico Odoardo Valio di Acerra, il quale tutta la modesta e ingrata vita spese nel culto della patria e degli studi. Il Valio aveva mandato al Guerrazzi un suo scritto in lode di un programma repubblicano di Carlo Dotto dei Dauli; e a lui Francesco Domenico:

« Carissimo giovane,

ho la lettera, e l' opuscolo vostri; bene sta, plaudo Voi, e il vostro maestro Dotto. Badate, poco importa, o importa poco bandire repubblica, senza dire *quale;* anche in Francia v' ha repubblica. Al popolo la forma del governo interessa *in quanto migliora il suo stato*; ma distinguete fra popolo, e plebe indegna; ha le vere piaghe, e le finte per urlare e accattare. Vi auguro fermezza di propositi, e sincerità di carattere. Siate cauto a innamorarvi di nomi: molti vengono da Rama e non furono mai profeti. Gli uomini del parlamento evitate tutti — perchè o corrotti o ustolanti per la profènda della corruzione — o pusilli che non sanno uscirne scotendo la polvere delle loro scarpe sul limitare dell' aula. Altro non dico, e addio.

Cecina 28 apr. '73.

Aff.mo

F. D. GUERRAZZI ».

Sembra scritta oggi, e il 23 settembre Guerrazzi moriva (1). E dunque in lui era spesso più equilibrio e serenità che non si creda. Egli si pasceva di midolle di leone ed è assurdo pretendere che, essendo un forte, non avesse della forza anche gl'impeti e le rudezze — ognuno, dopo tutto, ha un suo organismo atavico, che solo in parte gli è dato frenare — che possono rasentar la violenza senza prevaricare; come è assurdo pretendere che il genio — forza anch'esso — p. e. in Shakespeare (2), non straripi, o che il mare non mandi fuor della riva le sue onde mugghianti.

Con un processo simile, per certi miscredenti e democratici *a priori*, Silvio Pellico, tanto amato da Ugo Foscolo, e qualche volta un po' troppo buon figliolo, ma che infine sopportò con animo invitto la più dura prigionia e pur scrisse versi virili, non fu che un effeminato e goffo baciapile; ma della sua produzione e del suo cattolicismo con senso di giusta critica hanno scritto di recente, quel finissimo e acuto ingegno del D' Ovidio nella Prefazione all' edizione Hoepli delle *Mie Prigioni*, e una colta donna, Tullia

---

(1) Con pensiero lodevole Antonio Miele ricordava ai napoletani nel 23 settembre or decorso 1913, con un suo profilo pubblicato nel giornale *Roma*, il quarantesimo del Nostro.

In uno dei suoi sennati articoli « *Il Brontolone* » ricordava poi nel medesimo giornale che il Guerrazzi fu eletto più volte deputato nelle provincie meridionali, senza neppure saperlo.

(2) Raccomando ai cultori del Tragico Inglese la traduzione completa in verso che dei *Poemetti* di lui ha fatto testé l' egregio prof. Adolfo Mabellini (Bologna, Zanichelli, MCMXIII), superando difficoltà gravissime. Precede una Prefazione del Mabellini, ricca di notizie preziose e di osservazioni a volte nuove.

Chiorrini, in un pregiato volumetto di prose, *Dal Cuore* (Iesi, Scuola Tip. Salesiana 1905) (1).

E Vincenzo Monti ? La moda, che impera anche nelle lettere sotto l' egida delle sètte e delle scuole, ha quasi dato a lui pure l' ostracismo dalla storia della Letteratura ! Fu un versipelle, si dice; ma, oltre che questo non ha che vedere col suo merito artistico, forse era facile avere un' intera fede politica in tante incertezze della povera Italia a quei dì ? E, sceverando bene i fatti, non si troverebbe che anche altri de' più fieri caddero o furono per cadere nel medesimo fallo, se pur dopo altissimamente espiato, come il Foscolo per esempio ? E forse oggi quel fallo non è stato perdonato già troppo? Si lodano l'Alfieri ,il Parini, il Leopardi, il Manzoni, magari si fa la grazia al Niccolini ! e del Monti si tace come di un mediocre, sol perchè stette nella contenenza in cui l'avevano posto i tempi e gli studi. La vita civile si feconda solo, a giudizio di certuni, nelle affermazioni politiche e liberalesche ! Almeno frate *Ladenarda* lo impicca in compagnia del Carducci (2), dando del *rapsodi* a en-

(1) Non so, per altro, perchè la Chiorrini sarebbe dolente se il Pellico avesse fatto veramente parte della Carboneria, che era cosa ben diversa dalla Massoneria. — Come si possa far scempio della critica ad uso gesuitico l'ha talvolta dimostrato poi il P. Ilario Rinieri nei suoi pur ricchi volumi: *Della Vita e delle Opere di Silvio Pellico,* Torino, Roma, Streglio 1898 - 99.

(2) Nei curiosi libri *Giosuè Carducci* e *Feticisti Carduccini* editi a Palermo dal Reber, seguiti da uno intitolato *Le Prefazioni di Giovannino*, che è contro il Pascoli, e da un altro, uscito quest'anno, *La Superfemina Abruzzese*, che è il più coraggioso; nei quali tutti, sventuratamente, verità ed arguzie sono affogate nella esagerazione preconcetta e demolitrice, e nella intemperanza del

trambi; ma è strano, invece, che talora sieno precisamente i lodatori del Carducci a disprezzare il Monti, mostrando d'ignorare il parentado fra i due e quanto il Carducci stesso e il Manzoni, ricchi di nuovi elementi e il secondo ribelle agli Dei, l'abbiano tenuto nel debito conto. Via, è facile scegliere fra più idoli, ma è tempo che questo spirito partigiano, fatto di simpatie e antipatie, collettive o individuali, e spesso subordinate a meschine ragioni, e l'impressionismo di qualunque genere, cedano il posto alla serena valutazione della verità storica. Il Monti, come classico, fu poeta di alti voli; ed io poco dissento dallo Zumbini nel suo volume edito dal Le Monnier, (*Delle Poesie di Vincenzo Monti*, 2ª edizione), e la sua opera di prosatore civile è feconda di beni non abbastanza considerati. Si legga e si studi, a non dir altro, quel monumento di lingua e di storia letteraria, di buon senso e d'italianità, che è la *Proposta,* e ci vergogneremo senza fallo della nostra ingiustizia, che non ha più la scusa di una reazione, verso uno dei maggiori restauratori della coltura italiana. (1) Le frasi e i giudizi fatti costituiscono il disdoro della

---

linguaggio. In opposito vedi nel vol. *Schegge e Sprazzi* di Giovanni Zuccarini, Ancona, Puccini MCMXII, lo scritto *Per l'integrità morale potitica e letteraria di G. Carducci.*

(1) « La lotta generosa da lui sostenuta con Giulio Perticari contro la ingenua fatuità del Padre Cesari, prova fin all'evidenza che il Monti seppe distinguere il classicismo dal pedantismo e l'arte dall'artificio ». Così il caldo democratico G. Ippolito Pederzolli scrisse nella sua mediocre *Storia della letteratura Nazionale* in OPERE, Lugano, Tip. Cortesi 1882, dedicate con bell'ardire: *A Trento — che il Goto Teodorico — chiamò — baluardo d' Italia,*

gente letterata, ed è venuta l'ora che ognuno sia considerato puramente e semplicemente quale fu davvero.

Ma adesso s'impenna invece Ser Appuntino Dottorellucciaccio vedendomi dal Monti accennare al Varano! Ma o che non si può più gustare la produzione odierna, per poco si abbia l'audacia di riconoscere il merito delle famose *Visioni* di Alfonso Varano?! non per collocarle, come il Monti fece, accanto ai capolavori dello Shakespeare, ma — mandando al diavolo tutti gli esclusivismi — per affermare che, se esse molto cedevano nella potenza delle immagini e nella rapidità e sublimità dello stile alle cantiche di Dante, e nella dolcezza e leggiadria al Petrarca, parve tuttavia avessero un carattere di grandezza gravità e splendore senza pari nella terza rima italiana. Il Varano, prima dei romantici e non prevaricando come loro, comprese che si può animare la natura nella natura stessa, senza ricorrere alla mitologia, e col solo lume dell'arte dar vita alle cose ragionevoli e materiali; e come le sue Egloghe non temono il paragone delle antiche, così le sue Canzoni Sacre sono piene di magniloquenza. Da quella A Cristo:

Odi che già dal Libano selvoso
Urta crollando i cedri alti e risuona
La voce del gran Dio Padre superno:
Tu sei l'unico mio Figlio, e il riposo
D'instancabil pensier, che in me ragiona
Te generando in sua sostanza interna
Mia vera immago eterna:
Tu nell'ordine a me sol disuguale,

Ma nella gloria e nel potere immenso
Eternamente eguale...... (1)

— Ma la digressione mi ha già trascinato più del convenevole.

***

Apro ancora una parentesi, ma comprensiva, che è richiesta dalla mia tenerezza di padre letterario verso una figliuola, la *Rassegna Napoletana* citata a pag. 16, anche se, come in questo caso, fummo in più padri, ma come S. Giuseppe io fui il putativo. Poichè, avendola fondata con gli egregi amici Camillo Antona Traversi, Americo De Gennaro - Ferrigni defunto, Mario D' Amelio ora alto magistrato, Alessandro D' Aquino, Arnaldo Lucci ora deputato del popolo, Raffaele Maria Vulcano, prof. Domenico Giura, Marchese Cimino, e altri, che cooperavano meco, io poi ne sopportai il peso principale finchè gli omeri mi bastarono; e fra i collaboratori morti e vivi ricordo Tullo Massarani, Antonio Fogazzaro, Angelo De Gubernatis, Domenico Giuriati,

---

(1) Paolo Scarfoglio nel giornale *Il Mattino* del 28 - 29 gennaio corrente 1914 pubblica un giudizioso articolo *Nel centenario di Giovanni Prati*, in cui attesta lo sconcio trattamento che si fa in certe scuole napoletane del Monti, del Tommasèo, dell' Aleardi, dello Zanella ecc.. quasi poeti veri, se pur non grandi, ne avessimo avuto ad ogni angolo di strada! Risalendo, egli dice, ci capita pure Guido Cavalcanti! Ecco il bel frutto della critica ufficiale e dogmatica: si educano i giovani a pensare non col proprio cervello, ma con quello della corrente! Ma allora perchè si sente la necessità di ricordarli? Fatto sta che i valorosi compilatori delle raccolte *I Classici Italiani* e Gl' *Immortali* han finito per sentire il bisogno d' includere Monti e Guerrazzi.

Cesare Betteloni, Girolamo Nisio, Luigi Conforti, Alberto Cantoni, Emilio Teza, Filinto Santoro, B. E. Maineri, il Duca di Bonito, Guido Mazzoni, Ferdinando Fontana, Benedetto Croce, Michele Kerbacher, Giovanni Faldella, Vittorio Pica, Onorato Fava, Antonio Zardo (1), Raffaele Garofalo, Francesco Bernardini, Antonio Rizzuti, Francesco Fabris, Giuseppe Baccini, Vincenzo Pagano, Diego Petriccione, Vincenzo Della Sala, Ulisse Ortensi, Gaspare de Martino ecc., ecc. Del Teza, che avevo conosciuto anni prima a Pisa e che mi fu assai benevolo, serbo più lettere, e una commovente, in cui mi dice che il libricciuolo *Sorrento* (Napoli, Tip. Università 1899) dell' arguto F. S. Arabia (2) da me mandatogli, era l' ultimo rimasto nelle mani della sua diletta compagna morta, aggiungendo: « Oh caro Villari, sono vecchio, e questa è grande consolazione »; ma mi sembra non ozioso dare qui la seguente, inedita, che l' illustre poliglotta da non molto rapito alla venerazione dei dotti d' ogni paese, mi dirigeva già da Padova, in risposta al primo mio invito a collaborare:

« Mio caro Signore

Vorrei dirle di sì ma *forse* non posso. Ella dice

(1) I successori Le Monnier hanno ora licenziato il volume *Ballate ed altre poesie tradotte dal tedesco*, che contengono quanto di meglio questo gentile poeta e uomo di gusto ha reso da Bürger, Goethe, Schiller, De Chamisso, Uhland, di Platen, ecc.

(2) A non parlare degli italiani, stranieri illustri e diversissimi, quali Björnson a Roma, Paul Heyse, il rimpianto Melchor de Palao, Gunning, e altri, mi dissero o scrissero di avere in quell'operetta disuguale e leggera, fine e divertente, ammirato come una vera piccola gemma il racconto *Monsignor Papa*.

che dal giornale sono banditi i versi ed io, quasi quasi, non amo che i versi, degli altri, s' intende. È un canone di critica che non ha cinquant'anni e che o riprovo; ma, non essendo legislatore, nulla contai il mio voto. Vanno cacciati i versi *cattivi* e gli inutili, come le inutili e le cattive prose; il resto può trovare luogo, giudici e lettori. Non chiamo *inutili* i versi, anche mediocri, che fanno conoscere un monumento di letteratura: e il mostrarne un saggio dice più che molte pagine di critiche sottigliezze e grossezze. E parlando, di volo, con poche parole del IX volume uscito adesso in America delle canzoni inglesi e scozzesi dello Child, avrei una ballata in versi italiani (Donna Brigida) e in 13 quartine. Il numero è infausto: e per questo la canzone nasce morta; ma volevo mostrarle che cosa Le avrei dato volentieri, per rispondere al Suo invito cortese, e se Ella non fosse, per la paura di fieri assalti dei poeti di *suo*, agguerrito contro i verseggiatori di roba altrui. Le mando, intanto, per dirle buon anno, un' altra canzone (1) più lunga e di maggiore importanza nella storia delle traduzioni, ma con un patto: che Ella, per soverchia gentilezza, non ne parli, come se spedita al giornale; dal quale atto, e per ferma teoria, e per pratica invecchiatissima, aborrisco quanto si può dire. Con tutto il cuore La saluto

Padova, 26 del 94. Suo aff.°

E. TEZA » (2)

---

(1) *I tre banditi — canzone scozzese del Cinquecento* — Padova, tip. Randi 1894, dedicata a Paulo Fambri.

(2) Ignoro se fra le carte del valentuomo si sia trovata la traduzione de *La Campana de l'Amuldaina*, a cui lo indussi. Di que-

***

Il Guerrazzi mi chiama al Carducci, che lo tenne nel dovuto onore e ne raccolse pure molte lettere; stanno l' uno all' altro per la concezione virile ed anche per quel certochè di ispido che pare escludere la bonomia che, in fondo, non mancava loro. Dopo il Thovez e il su lodato amico mio *Ladenarda*, sembra alquanto chetato l' alre a dargli addosso, reazione agli inni iperbolici e settari, che però non potrebbe menomare oltre il giusto la gloria indiscutibile di *Enotrio*. Io qui posso testimoniare modestamente della sua nobiltà e cortesia di uomo, astraendo dal merito del poeta. Dell'uomo infatti si è detto molto male e spesso a ragione; ma neppure è giusto esagerare, se da più parti potrebbero essere autenticati tratti di lui, che lo porrebbero in miglior luce. E mi basta accennare che Bonaventura Zumbini (la obbiettiva e nitida mente Goethiana), moderato e discreto ammiratore dello scrittore e del poeta, mi ha più volte assicurato che nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione lo trovò sempre diligente, equanime e generoso più che altri. Così della sua scortesia nel non rispondere, o rispondere perfino con rabbuffi, quante ne udii, e particolarmente dell' ira con cui accoglieva i doni dei ro-

---

sto dramma, in cui vibra così profondo il sentimento della maternità, e del suo autore de Palau y Coll, tratta il prof. Juan Luis Estelrich nelle sue sapienti e saporose *Pàginas Mallorquinas*, Palma de Mallorca S. Tous 1912. — Nella miriade di traduzioni da ogni lingua il Teza ha successore il nostro erudito Prof. Giuseppe Barone.

manzi e dei versi, e della furia onde li scaraventava in un dato angolo, donde poi un rivenditore veniva a prenderli per uso di carta straccia. *Relata refero*. Ebbene io, che appena avevo conosciuto il Carducci di vista in Roma, nè mai dopo l'avvicinai, e mi era apparso leonino come lo dipingevano ma per quest'appunto anche arruffato, volli pormi al cimento e gustar col pensiero la macabra voluttà di vedermi incluso in quella dannazione letteraria; e nel 1900 gli mandai il mio *Oliviero* fresco dei torchi. Passò molto tempo e nulla ne vidi, sicchè ridevo con gli amici che non tralasciavano dal rifischiarmi: hai visto? — della sorte toccatami, *compagno al duol*, divertendomi a considerare l'attimo fuggente del mio precipizio; quand'ecco, circa *due anni dopo*, nel 1902, mi giunge questa carta da visita:

« GIOSUE CARDUCCI

ringrazia l'autore di Oliviero Oliverio ».

Non m'illudo certo al punto di pensare che mi ringraziasse dopo letto quel grosso volume di pag. 529, edito dal Giannotta di Catania, cui la critica fu oltremodo benevola; penso invece che, salvato forse per miracolo dalla fossa comune, quel gagliardo s'indusse, forse, a scorrerne qualche pagina, o più facilmente, volle solo, meglio tardi che mai, adempiere a un obbligo di convenienza. In ogni modo lo fece e questo non è da persona scortese. Incoraggiato, allorchè, nel 1903, pubblicai per i tipi Lemonnier, le opere in verso e in prosa del sullodato Senatore Arabia,

con un mio studio sulla Napoli letteraria dal 1820 al 1860, le inviai al Carducci; e questa volta, dopo una quindicina di giorni, mi pervenne quest' altra carta da visita:

« GIOSUE CARDUCCI

ringrazia il sig. Dr Villari del libro che gli ha mandato, ricco di notizie e d' idee sur un periodo poco conosciuto di una regione quasi ignota della letteratura moderna ».

Alcuni mesi dopo venne a me, esultante, quell' arzillo e meraviglioso vecchio di Eugenio Raffaelli, morto poi a 94 anni fra un motto di spirito e l'altro, ad annunziarmi di aver disotterrato nientemeno una tragedia sconosciuta di Vittorio Alfieri ! Non mi fu possibile far sbollire i suoi entusiasmi senili, se non quando potei mostrargli il suo *qui pro quo* e, riuscite vane tutte le mie ricerche, osai scrivere al Carducci, il quale subito mi rispose in data 14 luglio; e la cartolina anzi suscitò ingenui comenti nei buoni villici di un paese del Cilento, dove mi pervenne, essendo io ospite del colto Enrico del Piano, allora pretore colà ed ora sostituto procuratore del Re a Napoli:

« Caro Signore. Il *Socrate* del *Conte Vittorio Alfieri di Asti*, *tragedia una*, fu ristampata a Venezia nel 1899 (1), ed è una parodia Alfierana composta da Giorgio Viani, cosa mediocre. Son tre personaggi: Socrate, Xantippe, Platone. Nell'atto quinto Xantippe

(1) La cartolina ha *1799*, ma si tratta evidentemente di un *lapsus plumae*.

dice « Socrate, a te piangendo i' mi vengh'io — Recando io ferro, onde allacciarti i piedi — Quest'è degli undici uno, a cui l'ingresso — Invan negai ». Nella scena ultima Socrate dice « Fuga — Propon Criton, propon Platon?». Qui sta tutto lo spirito dell'operetta, che neppure ai suoi tempi fece colpo. Si finge dedicata con una lettera francese, in cui sono lodi esagerate dell'Alfieri, a M. Ducis. Ecco tutto. La saluto.

Suo GIOSUE CARDUCCI ».

Inutile aggiungere che pensai subito a quel gioiello che è il *Socrate Immaginario* del Lorenzi e del Galiani, e non abusai più della pazienza del Maremmano. Ma ecco come per parte mia sperimentai la decantata *villania* di lui; ed ecco già smentita almeno questa leggenda, la quale facilmente aveva consistenza nella noia e stanchezza che gli producevano gl' innumerevoli assedianti turibolari analfabeti o seccatori; e fra essi poteva talvolta rimaner affogato innocentemente anche qualche eletto. Non credo si possa dire del solo Carducci, nè d' altra parte l' apparente silenzio è sempre segno certo d' indifferenza o disprezzo. Per esempio Alberto Cantoni buon' anima diceva che egli lodava « solo di dietro ».

Senonchè a questo, che io su per giù dicevo stampando i precedenti motti del cantore di Satana nel fascicolo V e VI, anno III, maggio - giugno 1912 di *Arte e Morale* di Salerno, or passata ad onorati riposi, dell' intemerato Giovanni Lanzalone; sono costretto ad appiccare una coda, perchè quella cartolina sull' Alfieri, che avevo stentato a ritrovare, riposta da

me, non sono neppure tre mesi, nel portafogli per andar a mostrarla ad un amico che voleva vederla, fu, fatalmente, vittima del furto toccato in un *tram* napoletano al suo involucro, che non avvolgeva solo autografi; e veramente passerei il segno se, a questi lumi di luna, affermassi che quel più mi dispiacque fu la dispersione della cartolina, ma mi dispiacque; e dovetti pur darmi pace, se non all'idea dei non pochi predecessori e poscia successori nell'infortunio — fra i quali un maresciallo dei carabinieri! — almeno a quella che in fin dei conti un ladro esercita la sua professione con lo stesso zelo di un uomo politico, un banchiere, un medico, un avvocato, un ingegnere....., che possono anch'essi essere sinonimi di ladri, e così va il mondo, bimbo mio. Sicchè oramai non posseggo del Carducci che i due biglietti.

***

Ed ora affrontiamo il Gran Nizzardo, poichè mi torna a capello, non solo in una storia di autografi, ma a dimostrare una certa mia sfortuna in essi, ricordando pure che qualche manoscritto mio, confidato altrui, ebbe ugual sorte; ma qui la letteratura non dovette vestir le gramaglie.

Un certo destino nelle cose non si può negare, il quale poi fa pensare che forse erriamo esagerando il concetto che gli uomini il destino se lo facciano da sè. Leggendo or ora di non so che carte antiche e preziose recuperate in Inghilterra nel modo più strano,

mi son ricordato del caso opposto a me seguito. Fu amicissimo del mio povero padre, Paolo Cumbo, Consultore di Stato presso il Borbone in Sicilia, ma di buoni precedenti liberali, anzi di nobili audacie in tempi difficili, che dopo il '60 ebbe, auspice appunto il padre mio presso il Mancini, trattamento migliore che altri. Gentiluomo squisito e di varia dottrina. Esisteva nell'archivio di casa nostra, nella villa paterna a Cercola, una raccolta di lettere di lui interessantissime, scritte quasi tutte nel 1848 o in quel torno, e parecchie dirette da Torino, in viaggio, al carissimo amico, nelle quali dei fatti del giorno si parlava con tanta e sì rara copia di notizie e di sennati giudizi, essendo egli, fra l'altro, legato in amicizia al Gioberti, che io ero venuto nel divisamento di pubblicarne almeno le più importanti. Ebbene, si crederebbe? Proprio quando mi accingevo a farlo, avvenne che, avendo cavato fuori il volume e messolo sopra una tavola per essere chiamato un momento da un importuno, una ignorante e rozza fanticella (donne, donnette, e danni!) ebbe bisogno di carta pel fuoco in cucina, ed entrata per cercare il fatto suo, non le parve vero di trovar tanta grazia di Dio quanta ne conteneva il libro aperto; e, detto fatto, se lo portò seco con serafica semplicità e, lacerati i fogli, li fece lietamente crepitare nelle fiamme. Io non so dire quanto ne fui dolente, anzi scosso, se neppure oggi so darmene pace, e smentite, se potete, la concatenazione delle imprese umane. Indi a poco, supplicato dalla benefica scrittrice veneta Luigia Codemo, di donare a Pietro Cortes,

patriota e milite per la libertà nel 1866, autore della famosa *Protesta dei Veronesi*, un manipolo di vitali autografi garibaldini rinvenuti in casa, per la preoccupazione che non si rinnovasse una simile disdetta, senz' altro me li feci torre di mano e bonariamente me ne privai; di che non pochi poi mi rimproverarono Pure quella ricca messe (lettere di Garibaldi, di Bixio, di Sirtori, ecc., ordini e appunti e ricordi marinari della gloriosa spedizione Siciliana sui piroscafi sardi in vela per Marsala) è ora custodita nel palazzo Giustinian, dove, per disposizione testamentaria del Cortes, l' ha collocata il Municipio di Venezia nella raccolta ricchissima di oggetti ed autografi del Risorgimento da lui lasciata, e con apposito ragionato catalogo messo a stampa: COMUNE DI VENEZIA - RACCOLTA CORTES - DOCUMENTI GARIBALDINI - 6-11 MAGGIO 1860; e sono, per volere dello stesso Cortes, dominio, non solo della Scuola annessa, ma ancora del pubblico, e ognuno può ammirarli e studiarli. Il Cortes aveva pubblicati e illustrati da prima gli autografi avuti da me nel « V LUGLIO MDCCCVII - MCMVII - *Venezia 14 Luglio MCMVII - Numero Unico compilato a cura del Comitato Veneziano - emanazione di quello Parlamentare - per le onoranze a Giuseppe Garibaldi nel centenario della sua nascita.* » - Venezia Prem. Officine Grafiche Carlo Ferrari.

Il *Giornale di Bordo* del *Piemonte* ha persino corretto alcuni errori di date in cui caddero e cadono tuttora storici e cronisti illustri; ma, prima di venire al documento principale, cioè *Istruzioni e Segnali* tutte di pugno del Generale, dirò che, pago in fondo del come le cose

sono seguite (1), aggiunsi poi al dono cospicuo parecchie curiose quisquilie dal 1820 al 1860, patriottiche familiari, e due medaglie, una delle quali (esemplare rarissimo), quella coniata a Milano nel 1848 con le immagini di Cattaneo Cernuschi e Terzaghi in commemorazione delle Cinque Giornate; che era stata un grazioso presente a me del dotto amico perduto e storiografo dei Mille, Giacomo Oddo Buonafede. Sicchè adesso non mi rimane che la medaglia coniata pure in pochi esemplari in memoria dei Ponti della Valle nel 1860, che uno dei superstiti, Pasquale Genna, mi consegnò morente, a patto che non uscisse mai dalle mie mani: essa ha il nastro col nome del Genna scritto da Garibaldi. E come della medaglia quarantottesta il Cortes mi lasciò gentilmente riproduzione fotografica con attestato, così un *fac-simile* dei suddetti *Istruzioni e segnali* del '60, cui egli appiccicò di sua mano una dichiarazione espressa della provenienza, che orna ora il mio salotto, tramanda, nel Museo Cortesiano e nel Catalogo, la mia munificenza e i fatidici accidenti che la resero facile!! Or va ancora a negare che l' arruffata matassa delle cose mondane si svolga attraverso fili sfuggenti e sottilissimi. Ma ecco, senz' altro, tutto:

« ISTRUZIONI E SEGNALI

———

1.° Di notte, navigare più prossimi possibile.

(1) E come non esserlo, se persino un bastone, che avevo carissimo, perchè appartenuto a Giuseppe Pisanelli, mi fu rubato nel modo più inverosimile, per la strada, a Mogliano Veneto!

2.° Passando vicino a bastimenti, far mettere la gente bassa e non mostrare altri uomini senonchè quelli che possono sembrare equipagio.

3.° In caso di smarrimento di notte, mostrare un fanale fuori del bordo, dalla parte ove probabilmente può trovarsi il compagno.

4.° Un tocco di campana in modo straordinario può servire anche per riconoscersi di notte — e di giorno con nebbia.

5.° In caso di smarrimento di giorno un segnale bianco qualunque ad uno degli alberi — servirà per riconoscerci.

6.° Alcune fucilate di notte, significano presenza prossima del nemico e dimanda di soccorso.

7.° In caso di persecuzione da bastimenti — forti nemici — avvicinare il possibile la terra più prossima.

8.° Al rimorchio custodire e far fasciare le alzane per non segarle.

9.° Le ore della nostra navigazione sono contate — bisogna camminare quanto possibile — senza esporsi però a fare qualche avaria alla macchina.

10.° Il Lombardo getterà il log — quando avviati — e mi dirà quanto filiamo.

Talamone 8 Maggio 1860.

Al Coll.llo Nino Bixio G. GARIBALDI (1) »

---

(1) Il documento fu pubblicato pure dal *Giornale D'Italia* — Fra le tante lodi rese a Garibaldi, nessuna avrebbe potuto lusingare tanto il *filibustiere*, come allora lo chiamavano gli avversari, quanto quella che gli rivolse un illustre Borbonico palermitano, tanto borbonico che congiurò per ricondurre Francesco II.° sul trono di Sicilia, Vincenzo Mortillaro Marchese di Villarena, il

« Allo scopo di riunire per la seconda volta cogli scritti, i generosi che per la prima, coll'Italia nel cuore, si riunirono a Quarto la notte del 5 al 6 maggio 1860, questo prezioso autografo mi pervenne dalla liberalità del chiarissimo Prof. L. A. Villari, fu Vincenzo (1) *che l'ebbe in eredità dal padre suo egregio patriota e illustrazione del foro Napoletano.*

Venezia 4 Dicembre 1893.

PIETRO CORTES ».

Questo e gli altri autografi che sulla busta portavano scritto di carattere di mio padre: *monumento*

---

quale nelle sue *Leggende storiche Siciliane dal XIII al XIX secolo* (Palermo, Stamperia Pensante 1866) lo chiamò — pag. 400 — *il Leonida moderno*, e altrove, pag. 414, dice che « era uno scaltro capitano che ha uno sguardo incontro al quale non v'è occhio sì alto e sicuro che non si abbassasse, un gran cuore che accoppia la forza alla destrezza e in modeste sembianze grazie sevére, genio di pertinacia tragrande, impassibile..... sempre, che inspira alle masse reverenza, fiducia e simpatia..... talvolta nei suoi concepimenti militari ha mostrato un ardire prossimo a demenza, ma hanno dimostrato i fatti che spesso i suoi mezzi egli sapea valutarli » — Mi ricordo aver udito una signora corta di mente, in morte di Garibaldi dire che certo il diavolo era corso a impadronirsene. Quì un colto uomo presente avvertì esser puerile parlare in tal modo di chi aveva destato l'ammirazione di due mondi; e subito una mia zia, che era dotata di molto spirito: « Anche perchè io non credo a questo diavolo sopraggiunto ». — Per la disposizione degli animi prima e dopo il 1860 v. il bel libro dell'Avv. Enrico di Martino *Chi sono, chi fui, chi sarò mai? Ricordanze storico morali* — Napoli, Iovane 1910; il *Sorrento* di Arabia; e le carissime *Garibaldine* di Amilcare Lauria, edit. Voghera.

(1) Uno dei commissari per i lavori preparatori al Codice Civile Italiano.

perenne di gloria pei venturi, nelle vicende del 1860 chi sa qual giro avevano fatto, e ricevono proprio in questo momento novella luce dalla monografia accuratissima del Maggiore Guido De Mayo, LA CROCIERA BORBONICA DINANZI A MARSALA (Città di Castello, Officine Arti Grafiche) pubblicata dall'Archivio Storico del nostro Stato Maggiore, con corredo di ogni documento borbonico governativo, che si raccomanda a tutti gli studiosi dell'epico avvenimento.

***

Dal Carducci al Rapisardi sarebbe lungo il passo, poichè erano cari l'uno all'altro come il fumo all'occhio; nè dirò che l'uno fosse occhio e l'altro fumo, o viceversa, seguendo gli umori disparati dei partigiani nordici e meridionali; c'era occhio e fumo in entrambi, e l'avvenire darà a ciascuno il suo, l'avvenire illuminato, s'intende, e non di questo o quel periodo: furono evidentemente entrambi fra i maggiori del tempo nostro. Cosicchè il passo diventa breve anche all'ombra del Cavaliere dell'Umanità, sacro così al tosco come al sicano, che introdussi fra loro.

Il Rapisardi si era mostrato indulgente ad alcuni miei scritti; e dal bollo postale appare del 6 Giugno 1895 questa troppo amabile lettera:

« Egregio Amico,

Del Morelli serbo cari ricordi: una lettera, due fotografie, un opuscolo: ebbi ed ho per l'opera sua

rinnovatrice ammirazione vivissima; ma dei miei versi non me ne viene in mente alcuno che possa adattarsi al suo genio. E grazie in ogni modo del pensiero gentile. Io mi sono deliziato di questi giorni nella lettura delle vostre « Memorie » (*l' « Oliviero » già citato).* Voi avete della vita una visione serena; ne conoscete i sorrisi e le lagrime, e ne armonizzate le dissonanze in una suprema legge di amore. Il vostro libro sull'Arabia mi rivelò il vostro ingegno e la vostra coltura; queste « Memorie » mi fan conoscere il vostro cuore e l'arte vostra. Accogliete in segno di stima affettuosa il libretto delle « Religiose » e abbiatemi per vostro

M. RAPISARDI ».

Fu l'anno seguente, nel 1906, che io lo visitai a Catania. La sua casa, « la casa del poeta », come ti avrebbe detto fin l'ultima ciana, era in fondo al Corso Etnèo; ed io trovai un'accoglienza superiore ad ogni aspettazione. Confesso che, da principio, con quella zazzera e quel vestire, mingherlino com'era, mi apparve un giullare; ma subito i modi franchi, senza posa di sorta, contrariamente a quel che ne avevo sentito dire, fini e insieme alla buona, me lo resero simpaticissimo. C'incontrammo tanto, che tre volte invano tentai levarmi ed egli nol permise. La visita durò un paio di ore buone, che passarono come un attimo. Rapisardi era anche lieto di sapermi amico dell'amicissimo suo Calcedonio Reìna, tipo singolare e bizzarro di pensatore acuto (come mostra un suo stu-

dio su Caronda) e di pittore e verseggiatore smagliante, che avevo conosciuto a Napoli e che ora rivedevo, notato da tutti per il gran mantello alla spagnola in cui si avvolgeva, i baffi diritti e il largo cappello a cencio. Rapisardi e Reìna erano agli antipodi, a cominciare dalle idee religiose, eppure si dividevano il sonno, tanto che quando nel 1911 Calcedonio morì e Mario rimase senza il suo *Nello*, gli si nascose la morte, e dacchè l'apprese non fu più lui. Questi due, con Luigi Capuana vecchio amico, e Cecilia Deni conoscenza nuova, poetessa di virile ingegno, furono le persone che più ricordo di Catania. Il conversare col Rapisardi (*Balossardi* della famosa *serena concezione*, cui, fra gli altri, ebbe mano lo Gnoli) si aggirò intorno a svariatissimi argomenti e, debbo dirlo, in tutti io ammirai il senno e la temperanza; solo non mancò l'inevitabile toccatina di orecchi *ai contenentali*, ma obiettiva. Perfino del Carducci un bel motto che lo riguardava, a lui riferito, lo aveva reso più benevolo: non so più se quello del giovane che, a guadagnarsi il Carducci, gli diceva male del Rapisardi, e il Carducci, noiato e stizzito, a lui: il Rapisardi è un valentuomo e Lei un imbecille. — Poi si volle pubblicare una vecchia lettera al Sommaruga, in cui *Enotrio* gli dava del *porco* (ma non era un ricambio al celebre sonetto dell'*occhio porcino?)* e l'odio risorse. — Rapisardi era in vena e non so dire quanti graziosi aneddoti mi raccontasse, spingendo me a raccontargliene altri, che lo fecero molto ridere. Dei suoi rammento due, uno di un calabrese, l'altro di un siciliano. Il calabrese gli

mandò a leggere certi stranissimi versi, nel senso che i toscani dicono dell' asino che fa *il verso* — a cui Rapisardi rispose (e poi, mi pare, pregatone, press'a poco *stampò):* « bravo, siete un portento, sapete trovar l' estro perfino nei fagiuoli e nelle patate », e quegli risponde « mi avete entusiasmato in tal modo, che subito vi ho spedito quattro caciocavalli freschi ». Il siciliano faceva poi rappresentare a Catania dalla Giacinta Pezzana un suo dramma in versi. In fine del primo atto, il pubblico plaudente chiamò alla ribalta autore ed attrice; e, a questa rivolto, l'autore pateticamente esclama « Giacinta, il merito in parte è tuo, ma in maggior parte dei miei versi, che sfilano come vermicelli al burro. » — Del Rapisardi mi piacque sopra tutto la coscienza secura che mostrò di sè, e quanto giusta si vede dal risveglio che la morte ha portato sul suo nome; la convinzione che il vero non muta per mutar di assise, e il disdegno di ogni vana parvenza. Al qual proposito mi permisi riferirgli tre miei piccoli pensieri, poi pubblicati con altri nell' *Almanacco del* COENOBIUM (Lugano 1910) e altrove, di cui uno volle gentilmente trascrivere, e che però torna acconcio riportare qui come corollario, e poco importa facciano a calci col sentire dei più :

— Povera è la lode dei contemporanei: dura quanto la bocca di chi la pronunzia; ma la lode vera è quella che ci accompagna nella tomba e cinge il nostro capo come un'aureola e insegue la nostra memoria come l' ombra il corpo. O meritare questa lode o non ambirne nessuna! Meglio la pia tenebra del casto oblio, che il passeggero smunto raggio di luce.

Essere o non essere, ecco il grido del genio, passi vincitore o meno (1). —

— Benchè il nostro sia il mondo della menzogna, pure la verità vi ha un impero tanto più reale, quanto più, spesso, inavvertito. Essa filtra, direi così, fra le cose, è nell' aria, nei fluidi vitali, nelle sensazioni incoscienti, nel velo che cela il fondo dei fenomeni, è in un ripostiglio della coscienza generica; perciò a volte guizza d' un tratto come fiamma repressa, e il suo calore, riscaldando, non maraviglia.—

— Essere e non parere, rappresentare una forza e averne solo la coscienza, sapersi origine di bene senza che altri il sappia, custodire ignorato il fiore dell' abnegazione e del sacrifizio, è voluttà inenarrabile, è la voluttà riserbata agli spiriti magni, agli spiriti che hanno vinto o si accingono a vincere.—

Io piansi, sei anni dopo, sinceramente il Rapisardi, per la sua bontà di animo, e mi ritorna nell'anima commossa il suo mesto addio, coi saluti allo Zumbini che venerava, e un voto di quiete dell' Etna al fratello Vesevo. (2) Non altrimenti, molti anni pri-

---

(1) Nel *Coenobium* vi aggiunsi:

— Eppure anche il raggio caduco è significazione dell' ente che sorvolò, almeno prima di nascondersi, che additò ad altri la via; poichè la potenza e l'atto non sono sempre coevi e, sovente, quella è preparazione a questo nell' avvenire senza confini. Certo chi ha cominciato, è, diviene, sarà, e chi fu, è, comunque in parte minorato. Però non disprezziamo mai nessuna forza ancorchè debole o lieve; commiseriamo solo la debolezza che non ha speranza.

(2) Il Rapisardi mi fa pensare con dolcezza agli altri valentuomini, che mi resero caro ed indimenticabile il soggiorno della Sicilia: A Palermo Eleonora Damiani Mancinelli, figlia del gran pit-

ma, mi accomiatavo, a Caprino Bergamasco, da quel signore del buon riso che fu Antonio Ghislanzoni, ed egli, con una lacrima celata, mi diceva: « Separiamoci da forti ». Ma di lui un' altra volta.

* * *

Mi pare fu quel giorno, avendo con lui riparlato di Domenico Morelli — il quale tanti sacri ricordi mi ha pur lasciati di sè—che il Rapisardi mi offrì la letterina che possedeva dell'insigne artista, perchè io la dessi, come poi feci nel fascicolo di Marzo (e infatti la visita era avvenuta in Gennaio) di quello stesso anno 1906, della *Nuova Antologia*, insieme ad altre bellissime dirette a Margherita Mignaty, donna di spirito eletto e autrice del lodato libro sul Donatello. Il Morelli aveva scritto al Rapisardi così:

---

tore Giuseppe Mancinelli, inclita donna e poetessa gentile, il fluido ed elegante verseggiatore Letterio Lizio Bruno, e l'erudito Conte di Francavilla, spariti; e Giuseppe Pitrè, Andrea Lo Forte Randi, Girolamo Ragusa Moleti, Francesco Guardione, Ugo Antonio Amico, il piemontese Cosimo Bertacchi ecc. A Messina, oltre il povero Villari, poi vittima del terremoto, Amilcare Martines, traduttore di Tegnèr, e infelice cittadino e padre superstite che doveva piangere insieme « Messina e Costanza così belle, così belle ! » ; e Tommaso Cannizzaro, che aspetta dai venturi fama maggiore alla presente e che ci ha testè donato una mirabile traduzione di Camoens (Bari, Laterza 1914). Ad Acireale il forte sventurato ingegno di Vincenzo Crescimone di Niscemi, venutovi per conoscermi, e indi a poco moriva. A Noto un altro eletto perduto, Giuseppe Cassone, traduttore di Petöfi, di venuto mio intimo, e Mattia di Martino, che ben lo rappresenta; e altri, altrove, o purtroppo, mancati giovani, o assorbiti dal vortice tormentoso della vita.

« Studio dicembre '85.

Carissimo Rapisardi,

Mi avete mandato la vostra tavolozza e con quali stupendi colori! Grazie che vi siete ricordato di me e mi salutate con la voce del poeta, la vostra voce, che oggi non ha l'eguale nel nostro grande paese assordato dal rumore della materia che cozza. Abbiatevi una stretta di mano, felicissimo di sentirmi voluto bene da voi.

Aff.°

MORELLI ».

Le lettere di Domenico Morelli sono un poema perchè ci indicano sempre un'anima assetata di splendore, come si vede da tante che raccolse Primo Levi scrivendo da par suo del Maestro (Milano, Treves, 1905). Ora, riportando brevemente da altre date da me, ricorderò che visita Venezia, e con entusiasmo quasi fanciullesco scrive alla moglie, la Virginia degna sorella di Pasquale Villari: « Come ho sospirato di averti qui, Virginia mia! Venezia è una parola, un paese unico! un sogno! sono andato in gondola tutti i giorni. Ora vi è la luna, e se vedessi che cosa divina la luna qui nelle calli, nei *rii*, nei campi! Oh la laguna è un incanto. Non vi è espressione umana che possa ridire ciò che si prova qui. Non vi è al mondo un paese più poetico! Se non vi fosse paura della malaria in una isoletta che accolse i primi italiani fuggiti dai barbari, vi avrei passato due giorni. Torcello è il

primo paese abitato dai Veneziani e non ho potuto fare che pochi segni. Neppure un acquerello, per il caldo e per il sole insopportabile. Qui sento che farei cento quadri! Cento soggetti bellissimi! che effetto fa la donna in gondola, che effetto fa quando sorte di casa e mette il piede nella barca! Quadri superbi si potrebbero fare di queste cose e la potenza dell'arte potrebbe sollevare il cuore della gente, rivelando la potenza della donna con l'incanto della natura. Musica da per ogni dove, canto, amore! Bello divino amore misterioso! ». Scrive a me ed esprime un suo pensiero costante, che, inteso in giusta misura, è verissimo: « Per la via dell' imitazione si scende sempre e non si sale mai. » Scrive alle figlie dilette e palesa il puro ideale della sua vita « Bisogna saper vivere onestamente per la famiglia e per la patria ed è questo il maggior bene che possa conseguire un artista come un modesto cittadino, e meritar così il dono incomparabile della coscienza e dell' aver compiuto il proprio dovere, con qualche cosa di più, l' allegria. » A Paolo Vetri, suo valoroso discepolo e poscia genero carissimo, dice: « Oh se il calore di questa gente potesse riscaldare il cuore di tanta altra gente in Italia, noi non saremmo così snervati e stupidi come siamo. » E ancora: « Se a Palermo vi riesce qualcosa di bello, comunicatelo agli artisti di questo paese e incitate gli altri vostri compagni a fare altrettanto; è una missione come quella di Gesù Cristo spandere l' amore e la fratellanza universale. Così si ammazzano i difetti, le cattive influenze e si è più degni di questo cielo e del nome italiano. »

Bisogna aver conosciuto Morelli per comprendere quanto la sua conversazione potesse rapire. Egli riusciva a palesare, con un' eloquenza spontanea e feconda, il suo ricco mondo interiore, la sua anima inspirata a magnanimi sensi, e a comunicare insegnamenti ed esempi peregrini. Eppoi, come ben notò Eduardo Dalbono nel suo bell' Elogio di lui alla Pontaviana, egli soffriva, e la sua sofferenza non era frutto solo dell' eterno dissidio (1), ma comprensione profonda delle miserie umane. E se nel suo viso, come nel sole si muovono la luce e lo splendore, si mostravano, quando era sereno, la genialità e la dolcezza insieme congiunte; allorchè vi regnava il dolore, come le nuvole sulla superficie del mare, sulla sua fronte arguta passavano rughe, che indicavano una tristezza profonda in lotta con la sua singolare forza morale. La fede dei predestinati ha del misterioso e del fatale. Ma lui felice, che poteva rifugiarsi nella Bellezza in cui viveva e vi si rifugiò anche in punto di morte, anzi morendo s' immerse nella eterna Bellezza. Io vedo sempre i suoi grandi occhi neri nei miei, e invano chiedo alla mia pennuzza che mi consenta di sciogliere l' antico voto di scrivere di lui; credo che non saprò farlo mai.

Saffo inspirò molti *canti ultimi*; mi basti ricordare quello sublime del Leopardi e, s' intende a di-

(1) Io ne scorgo un esempio parlante nel nostro Di Giacomo, che pure, quando vuole e può, sa riuscire compagnevole; chi incontra lo sguardo vago e concentrato del Di Giacomo, sente che la potenza creatrice è sofferenza, se pure una sofferenza divina.

stanza, l'altro tenerissimo della Guacci. Ma coi nuovi tempi anche Saffo è mutata, e benchè non possa dirsi davvero che la nostra sia l'èra del Silenzio, era mestieri farla parlar meno per destare una impressione più immediata. Non celio; la seguente letterina della compianta Vittoria Aganoor — che ha tuttora riscontro nel primato del Parnaso femminile italiano in Elda Gianelli — prova che ella, nel cantare di Saffo, ebbe presente questa necessità di esser breve; urge tanto il bisogno di pensare ai vivi, che basta un fugace addio dei morti. I versi erano ricchi di fascino come molti della poetessa veneziana. Povera Aganoor! non la conobbi mai di persona, ma attraverso l'opera sua, le lettere, e quanto me ne ha sempre detto un suo superstite egregio amico, Federico Verdinois, mi è sempre apparsa una creatura eletta e degna di miglior sorte. I suoi ricordi si evocano da per tutto (1) con una devozione che l'immatura dolorosa fine, seguìta da quella tragica del marito, rende pietosa.

La lettera, scritta alcuni mesi prima dalla sua scomparsa dal mondo, è indirizzata alla mia amorosa compagna Maria Villari Nono, come lei veneta; e Nono fa pensar subito al *Refugium* del pittore Luigi e al *Rimbalzello* dello scultore Urbano (2).

---

(1) Fra le molte pubblicazioni che si succedono, mi basti ricordare la traduzione tedesca di *Leggenda Eterna* fatta da Otto Haendler per Reissner a Dresda, e quella delle *Nuove Liriche* in armeno del Gazikian per San Lazzaro in Venezia. — Sulla Poetessa di Mitilene v. *Saffo* di A. Cipollini - Milano, Dumolard 1890.

(2) Bello il sonetto dell' Aganoor *Per il busto di Luigi Pastro*, opera di Urbano Nono.

« Perugia 30 gennaio 1910.

Cara e amabile Signora

Scrivo a Lei questa volta per ringraziare entrambi delle parole cortesi per il mio *Canto di Saffo,* il quale veramente ha avuto una fortuna insperata, forse anche un po' per la sua brevità. I lettori ormai, tra una corsa in *auto* o in *aereoplano,* hanno sempre fretta e vogliono esser presi pel bavero e fermati con certe violenti parole, su per giù di questo gusto: « Un momento, due minuti e non più, leggi ! — e per questo occorre che sia Saffo che declami o urli delle invettive agli avversari. Per la lirica tenera e dolce, intima, profonda, non v'è più tempo nè palato.

Non è un po' vero tutto ciò ? Ma, tornando al canto di Saffo, le assicuro che tra i rallegramenti ricevuti, quelli di due persone intelligenti e colte come loro, mi sono giunti tra i più lusinghieri, e vorrei conoscere il nome della gentile signora che ebbe l'intenzione (non oso sperare di più) di dire quella mia lirica in un suo giro artistico. È forse la Mazzoni ? questa infatti mi scrive da Torino che intende dire il Canto nell'ultima audizione che darà in quella città. Ne sono ben lieta. Ma sopra tutto grazie a Lei, gentilissima, che ebbe la bontà di additare quei miei versi alla signora di cui mi parla. Grazie di nuovo ad entrambi e abbiatemi

per vostra aff.[a]

VITTORIA AGANOOR POMPILI ».

Certo io non pretendo di dare, allo scrittoio, un giudizio assoluto di queste strofe della Aganoor (1), nè affermare che sieno fra le migliori sue cose. Quando è quistione di gusto sopra tutto, le sentenze dogmatiche fallano; ed è quistione di gusto, e meglio di predilezione o meno, e diciamo pure d'impressione, dove, fra contemporanei, una fama di vera eccellenza non ha potuto del tutto consacrare un autore. Anche verso i grandissimi può intervenire la simpatia ed antipatia ad accrescere o toglier pregio: il senso critico del Manzoni, per quanto non esercitato, era securo, e nondimeno il Tasso gli appariva un mediocre; ma le sono singolarità su cui non mette conto fermarsi: chiaro è che, se una giusta sanzione non è giunta a rendere universale la reputazione, la varietà della critica sorge inevitabile, e il dissenso è giustificato; però allora la discussione sempre indice di merito, e basta. Mi limiterò a dire che non si possono leggere senza commozione i versi finali:

> Mare, son tua; m'abbraccia,
> mi stringi e chiudi come chiuso e stretto
> sull'adorato petto
> questo mio corpo non fu mai. L'ardente
> mia carne è tua; con mille spire avvinta
> sia da te, pòsi in te, giù finalmente
> cada, placata e vinta
> dal tuo bacio possente.

(1) Pag. 414 del Vol. *Poesie Complete* a cura di Luigi Grilli, Firenze, Le Monnier 1912. Il Grilli, che col Nencioni, il Croce, i Mazzoni, l'Orvieto, e pochi altri, ha meglio inteso l'anima poetica di Vittoria, premette pagine degne di attenzione.

È Saffo nuova, ecco, Saffo del tempo nostro; la lirica dell'Aganoor aveva ragione di esistere, perchè vibrante dell'anima contemporanea. Ed era il mare infinito della morte, uno con quello eterno dell' essere, che ella cantava, e la poetessa parve affrontarlo con lo stesso slancio. Così senza commozione, pensando sia pure per lontana coincidenza, al suo sposo immolatosi con lei, non si possono ora leggere (pag. 352 vol. citato) i versi *Quando me porteranno al camposanto*, col ritornello « fa d'essermi vicino ». « Serena il cor l'aspetta — già da gran tempo e non lontana è l'ora — Oh rammenta, rammenta ! E in quel mattino— fa' d'essermi vicino. » Quante volte il genio è presago, ma le creazioni dell'arte si volgono a nostro diletto estetico e non pensiamo che sangue e quante lacrime forse stillano !

Ingegno, Arte, Bontà, triade immortale che il Dolore solo sa rendere sacra. Mi si presenta ultima la severa e schiva figura di Enrico Cenni — e basta per un *saggio* d'illustrazione di autografi, che forse preludia a un libro di memorie, — uomo di carattere catoniano, il quale amò il sapere per il sapere, nulla mai chiedendo. Giurista, visse nell'orbita luminosa del Savarese, restauratore del Diritto nel Mezzogiorno, e pochi poterono emularlo nella conoscenza del Feudale; appartenne inoltre a quella speciale e eletta schiera di giuristi napoletani più o meno letterati, e qualcuno letteratissimo, che negli studi giuridici e nell'ar-

ringo forense portò una nota di eleganza e di amenità: Nicolini, Moreno (1) Borrelli (2), Ferrigni (3), Ruggiero (4), Ranieri, Manna, Lomonaco, G. A. 'Lauria, i due Arabia, R. Conforti, Tarantini, Casella, Raffaelli, Landolfi, Correra, Cianci, Sanseverino, Baffi, Santamaria, Jannuzzi, Lioy,...... rappresentati oggi da Masucci, Pessina, Persico, il quale amò il Cenni come fratello e da fratello ne scrisse, e Arcolèo,..... rifiorenti in Gaetano Amalfi, in Antonio Iodice, in Giacinto Ciamarra. —

Come filosofo e politico il Cenni appartenne alla

---

(1) Autore del *Galateo degli Avvocati* e di una parafrasi in versi del *Don Chisciotte* (Napoli, 1813), oratore smagliante.

(2) Di cui è degno nipote l'omonimo prof. Pasquale Borrelli, traduttore di Longo Sofista, scrittore di novelle cavalleresche, evocatore di paesaggi misteriosi, autore di libri da caccia (ed egli stesso gran cacciatore al cospetto dell' Eterno) e recentissimo di una diavoleria che esce ora dai torchi della Società Editrice Partenopea di Napoli « *L' Alchimia, il Satanismo*, che dalle tradizioni indiane, persiane, egiziane, arabe e della rinascenza, viene agli alchimisti contemporanei, di Donai, del *Ratium* e dell'*Helium*, con biografie e aneddoti, e con una parafrasi purgata di *Là Bas*, *Kremmerz* ecc. e antiche note di Cagliostro (su cui anche Salvatore Di Giacomo annunzia un libro nella sua *Biblioteca Settecentesca*) riassunte e comentate nell' opera di Marc Haven *Le Maitre Inconnu*, e dalle otto memorie, alcune rarissime, del processo della collana. Giuseppe Balsamo ne uscirà in parte riabilitato o almeno resterà qual fu, un birbante di genio e assai meno volgare di quel che i clericali hanno voluto. A spremerne il sugo, gli uomini famosi hanno tutti le loro marachelle; Brunetto Latini fu *mondanello*, e tuttavia potè insegnare a Dante « come l'uom s'eterna »; vero è che trattasi pel suo discepolo di eternità infernale,...... ma che *cagliostro* quel Dante!

(3) Vedi sul Ferrigni il mio *Cenno Storico* ristampato nel mio volume *A Trent'Anni* (Trani Vecchi, 1896).

(4) Autore, fra l'altro, di un prezioso *Catalogo di una scelta biblioteca da vendere*. Napoli, Trani, MDCCCLXXIII.

scuola Neoguelfa e fu sostenitore intrepido del pensiero cattolico. Delle sue opere giuridiche mi basti ricordare gli *Studi di diritto Pubblico* (Napoli, Marghieri 1876), che hanno una notevole *Appendice sui giureconsulti del secolo XVIII.°* Fra le opere filosofiche quella intitolata *Considerazioni sull'Italia a proposito del traforo del Gottardo* (Firenze, Cellini 1884), che è come una continuazione al *Primato* del Gioberti, in cui si delinea la missione dell'Italia dall'origine fino ai giorni nostri; e la susseguente *Della libertà considerata in sè stessa, in relazione al diritto, alla storia, alla Società moderna e al progresso dell'Umanità* (Napoli, Giannini 1891). Nell' una sono passati a rassegna tutti i principali sistemi di scienza prima dai più antichi fino agli ultimi, Hartman, Boscowich, Schopenhauer, Spencer, Darvin ecc., facendo emergere, in una magistrale esposizione, le dottrine del Vico; nell' altra è una minuta e larga critica del sistema del Hobbes in relazione con quello dello Spinoza, del Kant, del Rousseau ecc. Il Cenni compì i suoi studi dal 1848 al 1860, quando cioè il Galluppi e la sua scuola svolgevano la dottrina del Cartesio, che fu poi combattuta, prima che cominciasse in Italia il moto più assorbente verso la filosofia tedesca; e rimase fedele a quelle rinnovate e rinsanguate tradizioni della sapienza italica.

Votato alla sventura, il Cenni fu esempio a tutti di costanza adamantina e di rettitudine austera. Che se a taluno le idee affermate nelle sue opere possono talora apparire ristrette e troppo subordinate ad una fede fatta, si riscontrano poi sempre coerenti e generative; ed io potrei citare qualche brano od opuscolo

in cui la larghezza di vedute si afferma in lui maggiore che non si aspetti. Così nella conversazione, come quando, reciso nel convincimento suo del primato cattolico, stringendolo io su certi meriti, innegabili non meno dei demeriti, del pensiero e dell' opera protestanti, esclamò: — Ma, caro mio, non sarò certo io a porre in dubbio che, da un dato punto di vista, i protestanti ci appaiono alla testa della nuova civiltà. — Con nessuno, io allora ben giovane, come con lui pacato e sereno, amai tanto discutere, ed egli paziente mi ascoltava e mi correggeva; e la sua era sapienza parlata senza sussiego, per quanto spontanea e virile, come poi mi apparve nell'ora amatissimo perduto, e si potrebbe dire inedito, Floriano Del Zio. Quel felice sodalizio degli alti pensieri e dei miti affetti mi meravigliava e commoveva insieme, e smussava finanche la punta innocente della mia malinconica ironia. Ricordo fra queste conversazioni quella sul Kant, d'accordo che in fondo costui non accetti una vera filosofia speciale, o una metafisica, per lui non esistendo che una critica di questa regione della filosofia, sebbene – nel riverirne con lui la somma idealità pratica —, pur ammettendo talora un'assenza di solido fondamento nelle originali speculazioni del solitario di Konigsberg, io mi sforzassi a trovare alquanto esagerata la sua affermazione che egli riesca addirittura a un disconoscimento della natura umana per averle voluto concedere una ragione troppo autonoma! L' altra su Hegel (cucinato in tante salse) dove, di rimbalzo, io non sapevo vedere in quello che nel suo sistema — da non confondere con le applicazioni di esso — è

chiaramente di origine spinoziana (1), la mancanza « assoluta » di finalità nell'idea divina; mi pare anche adesso che un attento esame provi in buona parte il contrario, bensì in un senso che non poteva essere quello del Cenni. Io allora tornavo a casa, dopo averlo visitato, più incline ad immergermi in studi, dai quali poi la paura di smarrire il *semplice* primigenio, cui mi conduceva il mio puro cristianesimo, mi tenne se non assente, alquanto lontano. Anche dopo, sistemi, che spesso non hanno di nuovo che una formula felice, sono succeduti a sistemi, altri ne succederanno, ma per risospingerci, più che la fede non faccia, nel crudele *ignoramus*.

Questa letterina, senza data, parmi debba essere del 1890:

« Giovedì.

Mio egregio amico.

Vi mando i versi promessi. Sono lietissimo di vedere che la nostra conversazione di lunedi sia continuata anche per voi. Ma per Leviatano aspettate che io possa mandarvi il mio nuovo volume, in cui ho coscienza di aver fatto un esame completo e forse nuovo di quelle dottrine. Per le Chiese Cristiane (2) a me basta che v'induciate a riconoscere la supre-

---

(I) *Distingui*, diceva il zoccolante, P. e. dall'*eterno generante* al *natura naturans*, la distanza può esser breve o lunga, a seconda la si consideri. A proposito del *Deus* di Spinoza, se ne veda la traduzione ora pubblicata dal Carabba di Lanciano (*Coltura dell' Anima* N. 38) a cura e con pregevole prefazione di Nicola Checchia, giovane di alte promesse, del quale mi piace anche menzionare l'originale opuscolo *Scienza e Scientismo* (Castellamare Adriatico, Di Sciullo MCMXIV).

(2) Fin da allora io vagheggiavo il mio concetto della corruttela dogmatica e materiale di tutte le Chiese Cristiane, niuna esclusa, do-

mazia della Cattolica Romana. Io non mi lagno di scorgere in voi idee già così radicate, perchè le scorgo altresì mature di consiglio. Voi sentite come me, quantunque in maniera diversa, la necessità di smentire la voluta antitesi fra la scienza e la fede, ed io vi auguro che la vostra parola finale possa essere un giorno il *cursum consumavi fidem serbavi* dell'Apostolo che predilegete. Secondo me, siete sulla buona via, nè io ho poi mai preteso che la mia sola fosse perfetta, quantunque la ritenga sufficientemente tracciata sulle basi granitiche poste dall'Eterno Vero. Mi avete fatto ridere con quel che mi dite della Groenlandia (1). Fatevi vedere, portandomi il libro del Costa (2).

Vostro dev.°
ENRICO CENNI ».

---

po la Primitiva più coeva al pensiero di Cristo; e dell'essenza cristiana, che sola, a parte ogni credenza variabile, può condurre alla perfezione predicata dal Maestro: che han formato argomento del mio libro intitolato appunto LE CHIESE CRISTIANE (Lugano, Coenobium 1912), il quale, com'era da aspettare, ha avuto, massime per le libere indagini nella storia della Chiesa, più eco all'Estero che in Italia. Così nella mia tesi come nell'idea della Chiesa Avvenire, ho peraltro trovato tra noi un dotto fecondatore e illustratore in Ugo Janni, nell'opera sua appena uscita I VALORI CRISTIANI E LA CULTURA MODERNA (Mendrisio, «Coltura Moderna» 1913) così ricca per sè, nel tema tanto più vasto e completo, di profonde e originali nozioni filosofiche, storiche e teologiche; ma in cui sovente troppo, a mio vedere, fa capolino il principio, che sorgente di ogni progresso debba riuscire l'attuale *Modernismo* (io li odio tutti gli *ismi* contemporanei), particolarmente inteso nel *metodo* che lo distingue.

(1) Non saprei più dire a che alludesse. A titolo di curiosità, addito il libro *Viaggio di Spitzeberga o Gronlanda fatto da Federico Martens Amburghese l'anno 1671 ecc.* — Bologna, Giacomo Monti 1680, con licenza dei Superiori.

(2) Credo si tratti di Lorenzo Costa, il cui Canzoniere inedito fu

Vi pare che uomo siffatto, pago della stima dei forti ed onesti, potesse correr dietro ai favori mutevoli della fortuna e della nomèa, da cui altri si lascia abbagliare ?

Ma ecco i versetti, che egli poi, a mia richiesta riscrisse nel mio album :

« SULLE DUNE PRESSO FIMUIDEN

(Olanda)

(20 Settembre 1881)

Fiori romiti, le infeconde arene
Di questo aspro deserto
Voi consolate col soave aspetto.
Così vita non v'ha sì grama e cruda,
Cui non sorrida alcun raggio di speme,
Non si selvaggio petto,
Che qualche senso di pietà non chiuda;
Non animo sì nero,
In cui di ben non spunti alcun pensiero ».

E fiore romito e di serra, ma dal profumo incorruttibile, *cote non rasoio*, come avrebbe detto il suo

---

poi pubblicato dal Cardinale Alimonda. Mirabili i versi a Paganini, dei quali può dirsi quel che il poeta diceva del celebre violinista:

Volan le note ad incolpabil metro
Obbedienti sì, che ognuno a tanto
Poder di sovrumana arte impaura.

V. Pagine Vissute e Cose Letterarie di Luigi d'Isengard—Città di Castello, Lapi, 1907 —

congiunto Luigi Settembrini, fu Enrico Cenni, il compagno di Capecelatro, di Tosti, di Fornari, di Bernardi, d'Ippolito Masci e di quell'angelo che era Alfonso della Valle di Casanova. « Con gli uomini come il Cenni — mi scriveva Camillo de Meis, così diverso — non si riesce sempre ad andare d' accordo, ma si conclude che sono molto da rispettare ». — Ma noi quì siamo tramortite ombre, *e nel ciel semo stelle.*

PORTICI, Marzo 1914.

GIUNTE E ADDIZIONI

Pag. 7. Nella nota sul Persico si è stampato, a proposito dei « *Due Letti* » che sono quelli ricordati nei *versi* (invece che nelle *opere*) del Leopardi e del Manzoni. È oene chiarire che si tratta di un luogo del capitolo secondo dei *Detti Memorabili* dell' Ottonieri e di uno del capitolo ultimo dei *Promessi Sposi*, nei quali i due Autori, con intento e fine diverso, paragonano la vita umana ad un letto.

Pag. 9-10. Non è meraviglioso che io trovi poco obiettivi alcuni giudizi del Croce, se egli pel primo li giudica tali, con la lealtà del sapiente che ritorna sui passi... spietati. Egli in una sua « licenza » e « congedo » ai suoi « studi sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo decimonono » accenna pure a certe sue « assegnazioni di tono ora apologetico e ora antilogetico dettato dalle circostanze in cui furono scritti, » e che dovranno « sparire o attenuarsi, » e reca come esempi il saggio sul d'Annunzio *apologetico* perchè « aveva innanzi le facce degli universitari e accademici d'Italia », e quello sul Fogazzaro *secco e duro* « perchè era preso d'impazienza contro l' entusiasmo, allora vivo, pel Fogazzaro riformatore etico e religioso ». Chi sa quali facce anarchiche l'esimio amico ebbe avanti e da quale specie d' impazienza fu preso quando vide quasi solo retorica l'opera del Guerrazzi

nei suoi tempi, la quale, a parer nostro, è tutta in queste sue solenni parole: « Mio scopo supremo era tentare se scintilla alcuna restasse nel corpo della patria per accendere di vita le presenti e le future generazioni. Non mi pareva che corresse stagione di badare come le acconceremmo il manto e la corona, la questione era quella di Amleto, *essere o non essere*. Quindi reputai carità adoperare tutt'i tormenti praticati dagli antichi tiranni del Santo Uffizio, ed altri ancora più atroci inventarne, per eccitare la sensibilità di questa patria caduta in miserabile letargo; io la feriva, e nelle ferite infondeva zolfo e pece infocati; la galvanizzava, e Dio solo conosce la mia tremenda ansietà quando le vedeva muovere le labbra livide e gli occhi spenti. » E, se ne avessi tempo e spazio, riporterei infinite testimonianze dell'effetto che il collirio Guerrazziano produceva — Addito ai giovani l' utilissimo libro *Appunti di lettura e Note di pensieri di F. D. Guerrazzi, a cura di P. di Colloredo Mels* - Roma, Perino 1889.

Pag. 18. È doveroso segnalare la raccoltina di *Lettere Inedite di Silvio Pellico al Conte Andrea Gabrielli — pubblicate per cura di Adolfo Mabellini* — Fano, Tipografia Letteraria 1914. — Il Pellico altrove si scusò perfino di aver congiurato contro l'Austria, perchè avrebbe dovuto fuggire i paesi sotto la sua dominazione! Se tutti avessero ragionato così, è certo che l'Italia (lasciamo andare se per il meglio o per il peggio!!) non si sarebbe fatta davvero; invece i più non aspettarono la manna dall'alto, e fra essi dapprima era stato il Pellico stesso!

Pag. 19. Nel bel volumetto *Educatori e Poeti, Ri-*

cordi Letterari (Roma « Biblioteca Italiana editrice, 1914) il prof. Antonio Rizzuti ricorda del Monti « che i *Sepolcri* furono battezzati da lui, e che quella vita letteraria, la quale dette all'Italia il *Conciliatore*, fu promossa, sia pure indirettamente, dal poeta di Basville. » V. pure nel profilo di Andrea Maffei quanto verso costui fosse provvido il Monti.

Pag. 23. *Kerbacher* andava scritto *Kerbaker.* Ai collaboratori della *Rassegna* aggiungi Camillo Saint-Saëns e Iean Aicard.

Pag. 24. Nella lettera del Teza, dove dice *nulla contai il mio voto*, leggi *nulla conta*. Non solo pubblicai *Donna Brigida* abbastanza pepatina, ma la *Oratio Dominica* di Arturo Schopenhauer, ecc.

Pag. 38 Dei miei *piccoli pensieri* non potrei omettere quello, in cui raccomando di mostrar sempre di credere alle ciancianfruscole che si dicono, e di aggiungerne altre, poichè l' umanità vuol essere ingannata, per continuar a ingannare.

Pag. 46 A proposito delle sentenze dogmatiche e dei pareri passionati, non mi pare inutile notare che facilmente si affetta di non considerare che gli scrittori *rimasti,* anche prima che se ne possa giudicare di vero fatto. Parola elastica, poichè non rimangono che gli eccellenti, e viceversa rimangono tutti che non sieno pessimi, e finchè da uno scrittore qualcosa si può attingere, poco importa che non sia più popolare. P. e. in una *intervista*, a firma Agostino Severino, con Achille Torelli, ad occasione del cinquantenario giustamente commemorato di costui, si è letto non solo che sia oramai obliata l' applaudita *Noema* di Dome-

nico Bolognese — per la quale pur dovrebbe valere la carità invocata dal Praga:

> elemosina a lei, la poverella,
> che un dì fu bionda, giovinetta e bella — ,

ma addirittura che niuno (neppure a Napoli) ricorda più il Bolognese. Nón è strettamente vero, non soltanto perchè se ne ricorda proprio un uomo come il Torelli, ma per le frequenti e onorate menzioni del Di Giacomo e di altri, e per quelle all'estero dei *Canti di Napoli*, piaciuti anche al Heyse. Il Bolognese amò sinceramente l'arte e fece con coscienza quel che potè. Bisogna essere rispettosi anche verso quegli scrittori che, come ben diceva il De Sanctis, rappresentano il finito nell'infinito dell'arte. Non muore davvero se non chi non ha vissuto.

Pag. 47 Modernità! Vedo in un lampo la mesta fisonomia di un suo sacerdote, Edgardo Fazio, succiso giglio, e ricordo i nostri colloqui col rapito Giulio Scalinger, e la lettura che facevamo insieme di Ibsen, o di Maeterlinck, o di Anatole France!.....

Pag. 49 V. pure *Il Vangelo di Cagliostro il gran Cofto, con un proemio di Pericle Maruzzi su la Vita di Cagliostro e su I Liberi Muratori del Secolo XVIII.°* Volume fregiato del ritratto di Cagliostro. Presso « Bilychnis », Roma 1914. — Todi, « All'Insegna dei Magi », Casa Editrice Atanor. — Il *Vangelo* è quello satirico di Clementino Vannetti, che ne scriveva al Cesari, e che menò rumore a quel tempo.

Pag. 58 *In ultimo*. Ma che si ha a fare? la vita ha del prosciutto; c'è il suo grasso, il suo magro, e c'è pur l'osso.

Errata Corrige

P. 35, r. 23. *1895* — *1905*.

P. 48, r. 5. *Cianci, Sanseverino* — *Cianci Sanseverino*.

P. 53, r. 14. *speme* — *spene*.

ALTRI OPUSCOLI DELLO STESSO AUTORE

DEL GOVERNO CIVILE DI ROMA libro rarissimo di G. V. GRAVINA con prefazione — Firenze, Collini.

POESIE INEDITE E RARE DI FELICE BISAZZA con prefazione e note — Napoli, Valle.

UN FRAMMENTO DELL'AUTOBIOGRAFIA INEDITA DI VINCENZO NANNUCCI con lettera dedicatoria, Faenza, Conti.

A. RECANATI - *Gitarella* — Parma, Battei.

DON CICCIO LAURIA - Ricordi di vita napoletana — Trani, Vecchi.

LE STORIELLE DELLO ZOPPO — Pitigliano, Paggi.

IL MEDICO ANTONIO VILLARI E TRE LETTERE INEDITE DI MARIA CAROLINA — Trani, Vecchi.

CARI VOLTI SVANITI — Prato, Vestri.

LA GENIALITA' E LA COLTURA IN PORTICI ATTRAVERSO I TEMPI — Portici, Della Torre.

SULL'UMORISMO (Estratti di Riviste).

SCRITTI CRITICI VARI (Estratti di Riviste).

POLEMICHE LEOPARDIANE (Estratti di Riviste e del *Giornale d'Italia*).

Scritti Evangelici (nella *Rivista Cristiana,* in *Coenobium, ecc.*)

Pagine Sparse (in Strenne, Numeri Unici, ecc.)

Edizione di 500 esemplari fuori commercio.